

# Ricordo di Franco Romani

SALVATORE CARRUBBA

---

Il suo profilo da liberale, Franco Romani l'aveva affidato proprio alle colonne di questa rivista, nel corso di quella sorta di lunga seduta di autocoscienza che «Biblioteca della libertà» aveva organizzato nel 1996 [cfr. l'intervento al dibattito intitolato *Noi, i liberali* in «Bdl» n. 135, n.d.r.].

In quell'occasione, era stato chiesto a molti esponenti della cultura liberale le ragioni della loro identità ideologica; e Franco Romani aveva risposto con l'ironia e la cultura che lo caratterizzavano, e che oggi tanto ci mancano.

Sono liberale, rispose Romani, perché «non mi piace né di comandare né di obbedire», un sentimento che lo portava a un sano scetticismo nei confronti degli eccessi del potere: «Uno dei presupposti per i liberali è che se al sovrano si dà un dito quello si prende la mano e quindi occorre dargli poco da fare».

Nella risposta di Romani ci sono i tratti di un percorso intellettuale raro e fecondo, che egli ha vissuto con coerenza, liberale e liberista in anni in cui essere liberale era poco meno che una stravaganza, e liberista molto più che un'eresia.

Nato nei pressi di Cremona nel 1935, Romani aveva seguito una carriera accademica insolita, avviatasi nel segno degli studi giuridici e virata poi nell'approfondimento di quelli economici.

Questo duplice segno aveva lasciato traccia in uno dei contributi più significativi che Romani ha assicurato all'avanzamento degli studi delle due discipline, quella giuridica e quella economica, ossia l'introduzione in Italia del filone della *Law and Economics*.

Come lo stesso Romani spiegò in un suo articolo sul «Sole 24 Ore», la «teoria economica è un potente strumento per capire la logica interna e profonda che sta sotto il diritto. Come un antropologo osserva e cerca di spiegare i comportamenti di

popolazioni primitive, come uno zoologo osserva e cerca di spiegare i comportamenti ad esempio di insetti, così il giurista-economista, nella prospettiva distaccata dello scienziato sociale, cerca di trovare un filo con cui spiegare quello che fanno e dicono i giudici, gli avvocati, i giuristi e tutti gli operatori del diritto... Con questa impostazione si riesce a spiegare di più che con altre perché le regole giuridiche sono quello che sono».

Questo filone, che negli Stati Uniti era considerato come uno dei più importanti, innovativi e fecondi degli ultimi quarant'anni, in Italia era del tutto sconosciuto. Fu merito di Romani e delle sue frequentazioni come *visiting professor* a Yale introdurne in Italia le sollecitazioni, per costruire «un'alleanza fra gli economisti e i giuristi liberali contro lo Stato regolamentatore».

Il punto d'incontro tra diritto ed economia, per Romani, era stato rappresentato dalla scienza delle finanze, di cui aveva avuto maestri Giannino Parravicini e Cesare Cosciani: proprio questa materia, e gli anni in cui Romani avviava la propria carriera accademica, avrebbero dovuto, riconobbe lo stesso studioso, accendere in lui l'interesse per il pensiero di Luigi Einaudi.

«Eppure l'incontro non avvenne», come riconobbe umilmente Romani nella commemorazione di Einaudi che egli stesso avrebbe tenuto a Firenze, alla presenza del Capo dello Stato, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa del grande Presidente. L'incontro non avvenne perché la cultura economica italiana, e non solo, era imbevuta dell'insegnamento keynesiano che aveva fatto *tabula rasa* della cultura liberista, introdotto un nuovo paradigma in economia, modificato radicalmente gli obiettivi di politica economica e conseguentemente mutato il ruolo e la funzione stessi dello Stato.

È lo stesso Romani a sintetizzare efficacemente le tappe e le conseguenze di questo processo: prima «cominciano a manifestarsi forti istanze redistributive»; poi Keynes infrange il vincolo del pareggio di bilancio che, fino ad allora, aveva «tenuto a freno» l'aumento del ruolo dello Stato. Senza quel vincolo, «lo Stato, senza argini, poteva straripare... Soprattutto nei regimi democratici questo fatto contribuì ad una enorme espansione della sfera pubblica. Infatti, posta di fronte a pressanti richieste

---

---

d'intervento, la tendenza naturale della classe dirigente premuta dalla concorrenza politica è quella di prendere la strada più facile di finanziare quello che è chiesto in disavanzo... Tuttavia eliminare il vincolo di bilancio non rende semplicemente più facile la spesa pubblica ma modifica quello che ci si aspetta dallo Stato e quindi la concezione stessa dello Stato».

In poche righe, Romani riassume efficacemente il processo degenerativo che caratterizzò il dopoguerra dell'Occidente; e riesce a riecheggiare tante nuove teorie economiche (pensiamo solo a *Public Choice*) che dal finire degli anni settanta avrebbero radicalmente modificato i presupposti ideologici della cultura contemporanea. Quella cultura di cui in Italia giungevano scarsissimi echi: quasi sempre – va riconosciuto – proprio grazie alla solitaria e anticipatrice attività del Centro Einaudi e di «Biblioteca della libertà».

Sappiamo come andò a finire: la sbornia si esaurì; la bolletta rappresentata dall'esplosione di deficit e debiti pubblici si rivelò impraticabile; si diffuse nelle opinioni pubbliche una percezione nuova che avrebbe radicalmente modificato la cultura politica dominante e gli stessi atteggiamenti elettorali. Lasciamo ancora la parola a Romani: «L'impressione generale è che lo Stato faccia troppe cose, le faccia male e con molti sprechi e con creste ancora maggiori. La reazione di molti è quindi quella di cercare di ridimensionare l'intervento pubblico ed è per questo che essi si richiamano alle tradizioni liberali e liberiste che hanno sempre considerato con circospezione, quando non con diffidenza e addirittura ostilità».

Ecco allora che si fece attuale l'incontro con Einaudi da parte di una generazione che aveva ignorato lui e tutto quel filone di pensiero di cui possiamo assumere come simbolo e sintesi un nome solo, quello di Friedrich von Hayek.

La celebrazione di Firenze diede modo a Romani di mettere in luce un aspetto di Einaudi che gli era caro: il fondamento etico e morale della sua profonda fiducia nel mercato, nell'individuo, nel liberismo.

Einaudi, osserva Romani, rispetta il grande economista britannico e ne apprezza la profondità; ma «il dubbio di fondo di Einaudi

---

di fronte a Keynes nasce dalla sua visione storica dello sviluppo economico rafforzata dalla sua concezione morale che gli impediscono di potere ritenere che alla lunga la ricchezza morale ed economica di una nazione possa risultare da un qualche piccolo espediente di politica economica o da qualche manovra di ingegneria finanziaria. Solo il lavoro, l'inventività, la creatività, la capacità di sacrificarsi per le generazioni future, insomma solo le qualità intellettuali e morali possono rendere grande una nazione».

Era la visione di Romani che condivideva con Einaudi la profonda fiducia nell'aspetto etico e democratico del mercato. Egli, abituato «con i (suoi) amici economisti italiani a vedere un sorriso ironico e di compatimento non appena si parla di mano invisibile», individuava nella intuizione smithiana la chiave dello sviluppo civile della modernità. Il perseguimento dell'interesse privato, lungi dall'«essere moralmente dubbio», come in Italia si continua a sospettare, è infatti uno strumento di incivilimento, di democrazia e di libertà. Di incivilimento, perché attenua tutte le pulsioni alla violenza e al sopruso, per dare vita a istituzioni che riconoscano l'autonomia delle parti e le tutelino imparzialmente; di democrazia, perché «dire che tutti gli individui sono motivati dal loro interesse universalizza lo status dell'uomo comune», come Romani ricordava citando Stephen Holmes; di libertà, perché dagli aspetti precedenti derivava la difesa della società civile e degli istituti per tutelarne l'autonomia dallo Stato.

E proprio dall'intuizione di Smith, osservava Romani, sarebbe partito Ronald Coase per il suo contributo sui costi di transazione che avrebbe dato il via allo stesso filone dell'analisi economica del diritto cui ho accennato prima.

Dalla radicata adesione a una visione morale del mercato e dalla documentata analisi dei guasti dello Stato onnipotente derivava in Romani la profonda diffidenza verso le pretese dei politici e degli scienziati sociali, economisti *in primis*, di individuare obiettivi di bene comune per le società: «I veri limiti della politica economica sono nella pretesa da parte di molti economisti di conoscenze che non hanno e che probabilmente non saranno mai in grado di avere. La mia idea della scienza economica è quella

---

---

di una scienza molto simile alla biologia evolutiva». Era una visione mutuata da quella di un autore pure caro a Romani, Hayek, che individuava appunto nel mercato il luogo in cui si dispiegava la concorrenza «intesa come un processo di scoperta».

Fra gli studiosi della sua generazione, Franco Romani, dunque, è stato tra i pochi che hanno dato un contributo prezioso non solo a mantenere viva la tradizione del pensiero liberale e liberista, ma a studiarne l'evoluzione che, negli anni in cui era ancora completamente ignorato in Italia, lo rendeva il filone più moderno e attuale della riflessione contemporanea. In Italia sarebbe stata necessaria la caduta del Muro di Berlino perché si riaprisse la corsa alla riscoperta del liberalismo, visto da molti come strumento per rifarsi una verginità ideologica violata nell'inseguimento del socialismo realizzato. Da un lato, questa riscoperta del liberalismo non dispiaceva a Romani, che osservava serenamente come il diffondersi di una sana sfiducia nello Stato onnipotente non potesse che essere guardata con favore.

Dall'altro, egli stesso diffidava delle troppo facili conversioni, che non vincevano l'atavica diffidenza italiana verso il mercato e le ragioni della concorrenza: «L'antica diffidenza per il mercato e la proprietà privata è ben lungi dall'esser scomparsa, e manca la comprensione di come il libero mercato e la proprietà privata costituiscano il fondamento morale e politico di una società libera».

Intellettuale raffinato, Romani non si negò all'impegno civile che egli svolse innanzi tutto nelle istituzioni culturali che cercavano di diffondere il nuovo pensiero liberale, come la Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia di Roma, del cui

Comitato scientifico fu per lunghi anni componente. Ma il contributo più importante poté darlo proprio all'affermazione nel nostro paese di quella visione moderna del mercato che per tutta la vita lo aveva attratto: nominato dal ministro dell'Industria, Valerio Zanone, presidente della Commissione di studio per i problemi della concorrenza, contribuì in tale veste a fare nascere l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, di cui poi fu componente dal 1990 al 1997. Era la grande occasione per diffondere anche in Italia un'autentica cultura della

---

concorrenza, che Romani avrebbe vissuto con passione e determinazione. Non mancando, al termine del suo mandato, di fare notare come alto fosse il rischio che si affermasse una «visione regolamentatrice della politica di tutela della concorrenza», una visione insomma puramente formalistica e burocratica: ciò avrebbe contraddetto il ruolo dell’Autorità antitrust, ossia quello di «far funzionare il meccanismo competitivo e non quello di ottenere direttamente i risultati che uno pensa potrebbero derivare da un processo competitivo ben funzionante»; un ruolo che avrebbe reso evidente «uno dei vantaggi dell’Antitrust», ossia quello di poter addirittura «far venir meno l’esigenza di tante regolamentazioni». Tornava di nuovo la sua diffidenza per l’eccesso di intromissione da parte dello Stato, pur nella fiducia nel ruolo e nell’autonomia di Autorità indipendenti che garantissero effettivamente il funzionamento dei mercati e limitassero l’ingerenza dello Stato. Giungeva perciò a invocare in certi casi, come quello della Corte costituzionale, la nomina a vita dei componenti, proprio per metterli al riparo da ogni tentativo di ingerenza: una proposta avanzata in adesione alla «forte tendenza delle democrazie occidentali a una amministrazione per regole anziché per discrezionalità», tendenza che dovrebbe essere favorita «da tutti coloro che si ispirano a principi liberali».

Ma Romani era anche consapevole del fatto che le regole sono il frutto di una cultura diffusa e non possono essere esclusivamente imposte per decreto; testimonia questa sua perdurante fiducia nel primato della società civile – e dunque nella necessità di modificarne atteggiamenti e attitudini in una direzione neo-liberale – lo scetticismo nei confronti della possibilità di regolare compiutamente per atto legislativo il noto e attuale nodo del conflitto d’interessi. In un articolo ancora inedito, e scritto poche settimane prima della sua scomparsa prematura, Romani osservava infatti: «Devo dire sinceramente che non so cosa occorrerebbe fare per risolvere il problema del conflitto d’interessi. Forse, però, non si dovrebbe cadere nella nostra trappola italiana di pensare che se c’è un problema occorre (e basta) una legge per risolverlo. Nel nostro caso forse anziché una

---

legge basterebbe un codice etico-deontologico (stabilito dal Parlamento?) ... e sperare che per via evolutiva si elaborino delle regole e dei principi di comportamento corretti e accettati dalla società. Ma anche di questo non sono sicuro».

Parole che rappresentano il testamento più significativo di uno studioso che, pur scettico sulla compiuta rivoluzione liberale del nostro paese, non trasformò mai quello scetticismo nel cinismo della doppia verità, della complicità e del tirare a campare.

---